

L'ACQUISIZIONE DELL'ITALIANO L2 IN CONTESTI LINGUISTICI DI FORTE VARIABILITÀ INTERNA. COMPETENZE SOCIOLINGUISTICHE E METALINGUISTICHE DI CITTADINI SLAVOFONI A NAPOLI

Francesca Mattiello, Paolo Della Putta¹

1. INTRODUZIONE

Lo studio presentato in questo contributo si colloca nell'alveo della linguistica dell'immigrazione (Valentini, 2005; Pugliese e Villa: 2012), un ambito di ricerca in cui vengono indagate caratteristiche e pratiche linguistiche connesse ai fenomeni migratori di soggetti alloglotti in Italia². Di particolare importanza per l'analisi delle dinamiche d'integrazione dei cittadini stranieri è il tema del contatto con il complesso spazio linguistico del nostro Paese, spazio che può essere concettualizzato come un *continuum* ai cui due estremi sono collocati l'italiano standard (una varietà storicamente (ri)determinabile, tendenzialmente convergente in diamesia con lo scritto e assunta come modello di "buona lingua") e i dialetti. Fra questi due poli, opposti per questioni valoriali e di prestigio sociale e non per aspetti propriamente linguistici, si situano le varietà diatopiche, diastratiche, diamesiche e diafasiche dell'italiano e, in alcune zone della Penisola, alcune lingue minoritarie. Determinanti per i nostri scopi sono le varietà diatopiche (o "varietà/italiani regionali"³, Telmon, 1996), che si caratterizzano come veri e propri ambiti di contatto fra i dialetti e l'italiano, in cui i primi influenzano fortemente,

¹ Università di Bologna. Il lavoro è una versione rielaborata della tesi di laurea specialistica difesa da Francesca Mattiello nel corso di laurea in lingua e cultura italiana per stranieri dell'Università di Bologna, cattedra di didattica della lingua italiana L2 tenuta dalla professoressa Rosa Pugliese. L'articolo è stato ideato congiuntamente dagli autori, ma la sua stesura è ripartita come segue: Mattiello ha scritto i paragrafi 2, 3 e 4, Della Putta l'1, il 5 e il 6. Ringraziamo Rosa Pugliese per il confronto e i consigli. Errori, sviste e mancanze sono di nostra sola responsabilità.

² In questa sede limitiamo le nostre osservazioni, per questioni prospettiche e di spazio, al contesto italiano, ma, data la rilevanza del tema, ricerche di questo tipo vengono condotte anche all'estero. Basti ricordare gli studi di Hou e Beiser, 2006 sull'apprendimento spontaneo dell'inglese da parte di rifugiati politici in Canada e di Backus e colleghi (Backus, Jorgensen e Pfaff, 2010) sul turco come lingua d'immigrazione in Europa.

³ Per distinguere con chiarezza un dialetto da una varietà regionale ci rifacciamo ai lavori di Coseriu, 1981 e di Lo Porcaro, 2009, ripresi in simili intenti definitivi anche da Pugliese e Villa, 2013. I dialetti parlati in Italia sono, secondo Coseriu, diasistemi linguistici *primari* di origini romanze, geneticamente affini e sociologicamente subordinati all'italiano. Le varietà regionali, invece, sono sistemi linguistici *secondari*, frutto di una differenziazione geografica di una stessa lingua nazionale che, grazie al contatto con i dialetti locali, ne assume alcuni tratti lessicali, fonetici o morfosintattici dando vita, così, alla variazione diatopica di uno stesso idioma. Le varietà regionali dell'italiano, per esempio, trovano un parallelo con le varietà europee e sudamericane dello spagnolo (Pugliese e Villa 2013: 45).

a tutti i livelli del sistema, il secondo «al punto che i tratti identificativi di questo italiano [l'italiano regionale, nda], quelli che lo differenziano da un (ipotetico) italiano medio, sono proprio, e quasi solo, quelli locali» (Telmon, 1996: 100). Gli esiti di questo contatto, generalmente, non sconfinano nell'ibridazione fra i due codici, ma, piuttosto, determinano alcuni adeguamenti reciproci che vedono la lingua nazionale avvicinarsi al dialetto (creando, appunto, le varietà regionali), e quest'ultimo spesso “smussare” i suoi tratti più divergenti dall'italiano (Grassi, Sobrero e Telmon, 2003: 45):

i fenomeni di contatto fra italiano e dialetto [...] hanno come manifestazioni più lampanti sia il forte avvicinamento di varietà basse di italiano al dialetto, sia [...] vistosi adeguamenti del dialetto sull'italiano. L'influsso del dialetto sulle varietà dell'italiano, e quello reciproco dell'italiano sulle varietà del dialetto, possono arrivare a gradi molto alti di compenetrazione, senza tuttavia dare luogo alla formazione di vere e proprie varietà ibride, miste in senso forte, non più riconoscibili come dialetto o italiano.

Tralasciando quanto accade nelle zone della Penisola dove sono in uso codici minoritari di ceppo non romanzo e/o con status di idiomi nazionali in altri Paesi (come il tedesco in Alto Adige o il francese in Valle d'Aosta), il repertorio linguistico⁴ degli italiani è stato definito da Berruto (1996: 5) come “bilinguismo endogeno a bassa distanza strutturale con dilalia”, a descrivere come, mediamente, ogni italofono nativo conosca l'italiano, almeno nelle sue varietà più comuni, una o più sue varietà regionali e, in modi diversamente approfonditi, uno o più dialetti usati alternativamente o simultaneamente alla lingua nazionale in svariate situazioni comunicative. Il(i) modo(i) in cui la complessità e la ricchezza espressiva dello spazio linguistico del nostro Paese si riverberano nell'italiano appreso dagli stranieri ha stimolato un viepiù vivo interesse della comunità accademica, a maggior ragione nel momento storico attuale che vede il territorio italiano sempre più al centro di percorsi migratori. I processi acquisizionali e sociolinguistici che favoriscono o impediscono l'avvicinamento dell'alloglotto a una realtà linguistica così sfaccettata e al complesso reticolo di valori, comunicativi e sociali, che a essa sono subordinati sono stati infatti oggetto di numerosi studi, in cui particolare importanza è stata data anche agli esiti, in termini di competenza comunicativa (o sociolinguistica⁵) e metalinguistica dell'immersione in un contesto di tale complessità. Maturi (2016: 124) sottolinea, nel seguente passo, la difficoltà del compito linguistico a cui un cittadino straniero deve far fronte:

⁴ Con “repertorio linguistico” facciamo riferimento all'insieme delle risorse linguistiche a disposizione dei parlanti di una comunità (Sobrero e Miglietta, 2011). Variabili individuali quali la provenienza geografica, il livello di istruzione, interessi personali e tratti caratteriali concorrono a creare il repertorio di ogni individuo, rendendo un italofono più o meno competente in alcune varietà dell'italiano, nella conoscenza di un dialetto e di una o più lingue straniere.

⁵ La definizione di competenza comunicativa o sociolinguistica che seguiamo in questa sede è quella di Dell Hymes, poi variamente ripresa e discussa in ambito italiano (cfr., fra gli altri, Ciliberti, 2012, Santipolo e Torresan, 2013), secondo la quale il parlante nativo sviluppa la capacità di usare la lingua nel modo più appropriato e consono all'evento comunicativo in atto. Ciò implica saper scegliere coerentemente da un repertorio sfaccettato di varietà le realizzazioni linguistiche più adatte al contesto e agli interlocutori con cui si comunica, comprendendo quali valori e atteggiamenti sociali sono associati alla propria scelta e alle scelte degli altri.

all'arrivo in Italia, le donne e gli uomini immigrati, che siano o che non siano entrati preventivamente in possesso dei primi elementi di conoscenza di una qualunque varietà italo-romanza, standard, regionale o dialettale che sia, si troveranno immersi in una realtà linguistica estremamente complessa e dinamica, alla quale si trovano praticamente tutti impreparati, e che viene abitualmente rappresentata come un *continuum* dialetto-lingua.

Di questo *continuum* e dei valori associati alle sue entità discrete, l'apprendente immigrato acquisisce competenze geograficamente e socialmente situate che, in dipendenza dal luogo in cui il soggetto si trova a vivere e dalla rete sociale di cui fa parte, possono favorire la presenza nelle interlingue di tratti dell'italiano marcati diatopicamente o anche, come approfondiremo in seguito, lo sviluppo di veri e propri fenomeni di bilinguismo non nativo tali da rendere il parlante (parzialmente) competente anche nell'uso del dialetto locale. Accanto a queste spesso inattese buone competenze comunicative, sono state riscontrate anche competenze metalinguistiche che, in alcuni casi, rendono gli alloglotti consapevoli dei valori sociali connessi all'uso delle diverse varietà dell'italiano o dei dialetti.

I lavori di Pugliese e Villa (Pugliese e Villa, 2012, 2013; Villa, 2014), condotti in una zona d'Italia (l'Emilia Romagna) a uso dialettale raro e marcato, mostrano come nelle interlingue dei soggetti intervistati si accumulino e si stratifichino i "vissuti" e le esperienze sociolinguistiche, in particolare diatopiche e diastratiche, dotando questi cittadini, per lo più commercianti al dettaglio, operai o badanti, di sorprendenti competenze comunicative e metalinguistiche in merito all'uso e ai valori sociali delle varietà regionali e dei dialetti. I negozianti stranieri di Bologna, infatti, considerano utile per il buon esito del loro lavoro una conoscenza, anche minima, di alcuni elementi lessicali dei dialetti locali o del sud, perché riconosciuti come variabili linguistiche capaci di generare empatia, simpatia e vicinanza con i clienti, siano essi autoctoni o immigrati *intra moenia* dalle regioni meridionali. Queste competenze comunicative, inoltre, permettono e favoriscono meccanismi di gestione e di riconoscimento di tensioni e conflitti sui luoghi di lavoro: il ricorso a varietà regionali o al dialetto per fini dispregiativi od offensivi viene riconosciuto e stigmatizzato dal cittadino straniero.

Altre ricerche, situate in regioni in cui l'uso del dialetto è molto meno marcato e più vitale (si pensi al Veneto, alla Sicilia, alla Calabria o alla Campania) riportano lo sviluppo di veri e propri fenomeni di bilinguismo, in cui accanto a una buona conoscenza della locale varietà di italiano vi è una discreta competenza, sia passiva sia attiva, del dialetto locale. È questo il caso degli immigrati romeni residenti a Reggio Calabria, circa 2500 cittadini il cui repertorio linguistico è stato recentemente studiato da Rati (2016). Nel parlato di questi soggetti, soprattutto in quello di coloro che lavorano a più stretto contatto con la popolazione calabrese anziana, linguisticamente depositaria di una dialettologia ancora molto viva, è frequente imbattersi nell'uso di varietà di italiano sia tendenti allo standard sia con chiare caratteristiche locali e in un consapevole uso di alcuni elementi del dialetto reggino, senza che nessuno di questi codici appaia subalterno agli altri. Conclusioni simili sono rilevabili in una ricerca condotta in Veneto dalla cooperativa Insieme Si Può, poi presentata al convegno "*Lingua veneta fattore di integrazione*" (2010). Obiettivo di questa indagine era studiare il rapporto degli immigrati con il dialetto e il ruolo ricoperto da quest'ultimo nel loro repertorio linguistico. Secondo i dati raccolti da un campione di 600 cittadini stranieri, sia studenti sia

lavoratori, il veneto risulta essenziale per comunicare e relazionarsi sul territorio, tanto per gli studenti nel contesto scolastico e amicale, quanto per i più adulti nell'ambiente lavorativo, sia che ci si occupi di servizi alla persona, di edilizia o di industria in generale⁶:

si evidenzia una sorta di "trilinguismo consapevole": infatti i soggetti intervistati si distinguono per la loro abilità nell'alternare le tre lingue (italiano, dialetto e lingua d'origine) a seconda del contesto sociale in cui è inserita la comunicazione. Questa elasticità è funzionale all'adattamento alla situazione: la lingua, tra queste anche il dialetto, è uno strumento che gli immigrati intervistati hanno imparato a contestualizzare in modo fluido e ad usare non solo a livello prettamente linguistico, ma anche a livello sociale.

Risultati convergenti a quelli sopra riportati sono stati rilevati da Vitolo e Maturi (in stampa) in una ricerca condotta a Salerno, città in cui l'uso del dialetto e delle varietà dell'italiano si avvicinano in un contesto dilalico, tipico (ma non esclusivo) delle zone del Paese a forte dialettologia. I soggetti intervistati dai due studiosi mostrano competenze dialettali e varietistiche dell'italiano certamente sviluppate e, anche, «sistemi di atteggiamenti valutativi e di opinioni diversificate quanto quelle degli italiani» (Vitolo, Maturi, in stampa) sulla funzione, l'utilità e l'uso del dialetto e delle dimensioni variazionali dell'italiano.

Si delinea dunque un quadro acquisizionale in cui il repertorio linguistico dei cittadini immigrati si fa sfaccettato, non monolitico e non limitato al solo italiano standard: le capacità d'uso dei dialetti o delle varietà locali non è solo una mera conseguenza dell'immersione degli allogliotti in uno spazio linguistico complesso, ma è anche, e forse soprattutto, uno strumento necessario a un'inclusione sociale più coesa con il territorio e conseguentemente utile a una partecipazione più consapevole ed efficace alle pratiche sociali del luogo di residenza (si veda anche Amoruso e Scarpello, 2010, per una ricerca condotta in Sicilia che corrobora queste conclusioni). Va infine ricordato che gli atteggiamenti verso il complesso spazio linguistico italiano e i diversi livelli di efficacia con cui le competenze comunicative si sviluppano sono modulati da variabili interindividuali quali la professione (a favore di lavori che con più facilità favoriscono il contatto con reti sociali più estese), il luogo di residenza (è stata registrata una maggiore sensibilità alla complessità del sistema in regioni, città o quartieri in cui la componente dialettale è più forte) e le esperienze personali, che possono aver favorito, nella storia della persona, atteggiamenti di chiusura o di apertura verso il dialetto o le varietà locali in seguito, per esempio, a usi percepiti come razzisti o a interessi culturali verso il valore comunicativo ed etnologico di questi codici.

⁶ Per dare un'idea dell'importanza della conoscenza del dialetto veneto, ricordiamo che alcune cooperative sociali erogano, accanto ai corsi di italiano, anche corsi di dialetto, utile ai cittadini stranieri per integrarsi maggiormente, soprattutto sul posto di lavoro. Si veda, ad esempio, la proposta della cooperativa Hilal, riportata nell'articolo leggibile alla pagina:

<http://corrieredelveneto.corriere.it/treviso/notizie/cronaca/2016/30-dicembre-2016/corsi-dialetto-profughi-solo-cosi-possono-integrarsi-2401164050210.shtml>.

Seguendo la traccia epistemologica battuta dalle ricerche riassunte in questo paragrafo⁷, il nostro studio analizza i repertori linguistici, la relativa consapevolezza metalinguistica e gli atteggiamenti valutativi verso lo spazio linguistico napoletano di dodici cittadini alloglotti, per la maggior parte slavofoni, residenti di lungo corso nel capoluogo campano. Gli informanti sono stati intervistati in merito alla loro biografia, alla loro esperienza di vita a Napoli e in Italia e alla loro percezione dell'uso del dialetto; in seguito, le produzioni linguistiche raccolte sono state analizzate per verificare e quantificare la presenza di cinque caratteristiche strutturali tipiche della varietà d'italiano locale: l'uso di “*stare*” in alternativa a “*essere*” e di “*tenerè*” in opposizione ad “*avere*”; la presenza, in frasi ad ordine canonico soggetto-verbo-oggetto dell'accusativo preposizionale; il raddoppiamento pronominale (per esempio, “*a me mi piace*”, “*a noi ci interessa*”, ecc.) e, infine, l'uso del “*Voì*” di cortesia in opposizione al “*Lei*” dello standard italiano. Nelle stesse produzioni orali sono state ricercate anche lessico, formule o strutture tipiche del napoletano per verificare se, quanto e in quale entità gli informanti della nostra ricerca usano il dialetto.

Nel prossimo paragrafo daremo una breve panoramica della situazione linguistica della città di Napoli per poi passare, nella terza sezione dell'articolo, all'analisi dei cinque fenomeni morfosintattici e pragmatici considerati. Il quarto paragrafo sarà dedicato alla metodologia dello studio, i cui risultati verranno poi analizzati e discussi nel quinto paragrafo. La sesta e ultima parte del nostro lavoro sarà dedicata alle conclusioni e ad alcune riflessioni glottodidattiche.

2. LO SPAZIO LINGUISTICO NAPOLETANO

Per dare conto delle caratteristiche dello spazio linguistico napoletano, come vedremo uno dei più complessi e vitali d'Italia, e per delineare un quadro sufficientemente esaustivo del contesto comunicativo in cui i nostri informanti si sono trovati a vivere dopo la loro immigrazione è necessario un primo, breve *excursus* storico. La nostra presentazione non vuole e non può essere completa: rimandiamo infatti il lettore a opere dedicate a una descrizione diacronica e sincronica della realtà linguistica di Napoli (cfr., fra le altre, De Blasi, 2002 e Bianchi, De Blasi, Librandi, 1993). Quello che segue è, piuttosto, un breve percorso nella storia linguistica del capoluogo campano, utile per restituire la profondità e l'entità delle tante stratificazioni linguistiche che si sono sovrapposte durante le vicende storiche e sociali della città. Questo quadro, poi riportato all'attualità, sarà utile per risalire alle origini e alle dinamiche di sviluppo del repertorio linguistico degli informanti dello studio.

2.1. *Aspetti diacronici e sincronici fondanti*

Partenope, poi *Neapolis*, fin dalla sua fondazione nell'VIII secolo a.C. a opera dei greci stanziati a Cuma, è stata al centro di scambi di ogni natura che ne hanno fatto una

⁷ E, certamente, anche da altre che, per limiti di spazio, non possiamo riassumere in questa sede. Il lettore interessato consulti, fra gli altri, i lavori di Mosca (2006) e Guerini (2008).

metropoli abitata da popoli di diversa origine e cultura. Dopo i primi secoli di dominazione greca, nel IV secolo d.C. Napoli entra nell'orbita romana così che la situazione linguistica vede contrapporsi greco e latino in un bilinguismo pacifico che riflette il ruolo di ponte fra mondo greco e romano della città. Alla fine del VI secolo d.C. inizia a delinearsi un quadro più complesso: alle due tradizionali lingue di cultura si aggiunge una lingua volgare localmente circoscritta, di solo uso orale che, come in ogni altra zona dell'impero romano, prende pian piano le distanze dal latino e risente delle influenze dei centri circostanti.

Nel 1140 i Normanni si insediano a Napoli, che entra così a far parte del Regno di Sicilia (instaurato nel 1130 da Ruggero d'Altavilla). Morto il sovrano normanno Tancredi (1138-1194), Napoli, ora sotto la dominazione sveva, acquista un ruolo culturale ufficiale, grazie alla fondazione della prima università laica d'Europa da parte di Federico II (1194-1250); ma, se la lingua della cultura universitaria resta ancora il latino, nel parlato è il francese a ricoprire un ruolo di prestigio, rafforzato a partire dal 1266 dall'arrivo del nuovo re Carlo d'Angiò (1226-1285) e della sua corte. Tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, la città assiste a un forte incremento demografico (si passa da 30.000 a circa 60.000 abitanti) dovuto solo in parte all'aumento delle nascite: molti immigrati giungono a seguito degli angioini, mentre molti altri provengono da altre zone della penisola, come i mercanti e i banchieri fiorentini, attirati dalla vivace attività commerciale e mercantile della città. Il nuovo profilo politico e culturale di Napoli determina anche dei cambiamenti dal punto di vista linguistico: nel parlato si assiste ad una fioritura della varietà locale che abbraccia anche la sfera dello scritto, come testimoniato da De Blasi (2002: 21-36):

i diversi volgari si sostengono a vicenda come alternativa al latino, soprattutto nei campi che si aprono ai nuovi lettori e ai nuovi scriventi, estranei alla tradizionale cultura latina [rendendo evidente, *nda*] che, a Napoli, [anche l'identità linguistica, *nda*] si determina più attraverso la combinazione e la varietà di diversi elementi che attraverso un'immutabile uniformità.

Il ruolo di Napoli come grande piazza commerciale si andò consolidando nel corso della seconda metà dell'undicesimo secolo anche grazie ai rapporti con la città di Barcellona, che intanto aveva acquisito grande potere economico e mercantile nel Mediterraneo; per questo motivo, soprattutto al tempo di Carlo d'Angiò (1285-1309), a Napoli si registrava una massiccia presenza di catalani e il conseguente uso anche del catalano come lingua del commercio e dell'amministrazione cittadina (Venetz, 2013). Nel 1442 la dominazione dei D'Angiò giunse al termine e venne incoronato Alfonso V d'Aragona, che diede inizio a un secondo periodo di fioritura politica e culturale per Napoli durante il quale la città si riconferma come capitale multiforme, luogo di incontri, scambi e convivenza di popoli diversi. In questo contesto il napoletano entra in più profondo contatto non solo con le lingue dei nuovi dominatori, il catalano e il castigliano, ma anche con tutti gli altri idiomi parlati in città (latino, tedesco, veneziano, fiorentino, genovese, francese e provenzale), acquisendo così un ruolo via via sempre più determinante nel panorama plurilingue della città (De Blasi, 2002). In tale clima cosmopolita, il latino detiene ancora la posizione di lingua di maggior prestigio ma, a metà del Quattrocento, in particolare sotto il regno di Ferrante d'Aragona (1424-1494),

inizia a cambiare la considerazione del volgare e si fa più consistente la produzione e la circolazione di opere letterarie dai tratti locali, grazie anche alla diffusione della stampa e agli scambi con la cultura toscana e con le altre corti italiane e ai conseguenti spostamenti di persone, manoscritti e mode letterarie. Durante la dominazione aragonese possiamo riconoscere, dunque, quattro diverse opzioni linguistiche: il latino, lingua della cultura accademica ed ecclesiastica; l'italiano di base toscana; il napoletano e, infine, un volgare "misto" di base spagnola comprensibile non solo ai napoletani ma a tutti gli abitanti del regno, i "conregnicoli" (De Blasi, 2002). Nel 1503 Napoli si consegna alle truppe spagnole guidate da Consalvo di Cordoba, che occupa la città e la rende parte dell'impero ispano-asburgico in seguito guidato da Carlo V (1500-1558). La conquista spagnola ha conseguenze immediate sull'aspetto e sull'assetto urbanistico dell'odierno capoluogo campano che si trasforma, nell'area occidentale, in una vera e propria "città degli spagnoli", con la costruzione dei quartieri di alloggio per le truppe spagnole (gli odierni "quartieri spagnoli"), dell'Ospedale militare, del Palazzo Vicereale e di ville e palazzi destinati ad accogliere la nuova nobiltà e un numero considerevole di membri della corte imperiale, che, insieme agli immigranti provenienti dalle province meridionali, contribuiscono a rendere Napoli, alla fine del XVI secolo, una delle città più popolate dell'immenso impero spagnolo. Fino al 1707, anno della conquista austriaca del Regno di Napoli, dunque, si fa sempre più forte la presenza dello spagnolo che, accanto al napoletano e a un italiano di base fiorentina che si andava vieppiù diffondendo, diventa una delle lingue di maggiore uso e con cui gli altri due idiomi usati entrano più spesso in contatto. Nel 1734 Carlo di Borbone mette fine al breve dominio austriaco e Napoli ritorna in mani spagnole fino all'istituzione del regno d'Italia nel 1861⁸. Come successo in passato, anche se la città continua a espandere i suoi confini, la maggior parte della popolazione si concentra in ambienti circoscritti (nel centro e nei quartieri spagnoli, in particolare), pertanto abitanti di condizione sociale e livello culturale diverso coabitano nello stesso spazio urbano, creando un ambiente sociolinguistico sempre più vario in cui il dialetto non smette di essere una prerogativa di tutti, seppure con funzioni e caratteristiche particolari nell'orizzonte comunicativo dei singoli parlanti (Galasso, 1996: 92):

l'uso stesso del dialetto locale non è una esclusività popolare, poiché la relativa tradizione ha tanto componenti popolarie quanto componenti "borghesi", e perfino aristocratiche o para-aristocratiche [...]. L'uso, anzi, della "lingua napoletana" si sarebbe mantenuto indefinitamente [...] come segno di identità sociale e culturale a valenza assolutamente interclassistica, in conformità ad altri caratteri della società napoletana.

L'abitudine di condividere lo spazio in maniera tanto compatta non annulla certo un divario sociale inevitabile, divario che si palesa anche sul piano linguistico: il napoletano, con le sue varietà interne, è sì lingua d'incontro tra membri di ceti distanti, ma nel corso del Settecento aumenta esponenzialmente il numero di parlanti bilingui, che

⁸ Anche se, è bene ricordarlo, vi furono una breve parentesi in cui il dominio borbonico cessò. La prima interruzione avvenne su spinta francese: il 24 gennaio 1799 venne proclamata la Repubblica di Napoli che durò, però, poco più di un anno. Napoleone Bonaparte, infine, interruppe per altri tre anni il dominio borbonico, dal 1805 al 1808, per poi cedere il governo della città al Murat, che la rese fino al 1815, quando tornò in mano borbonica.

padroneggiano e preferiscono l'italiano nelle comunicazioni ufficiali perché ritenuto più chiaro e funzionale ma che, allo stesso tempo, non è accessibile alle classi più popolari che restano quindi escluse da una serie di discorsi politici, amministrativi e culturali, così come era successo precedentemente con il latino. Ed è proprio per stabilire un contatto con la plebe cittadina, per includerla nella vita politica della città, che i militanti della rivoluzione partenopea del 1799 decidono di ricorrere anche al dialetto nella stampa dei volantini e giornali di propaganda. Questo contribuì ad accendere un dibattito sullo status e sull'uso sociale del dialetto, che portò Ferdinando Galiani (1728-1787) a pubblicare, nel 1776, il trattato "Del dialetto napoletano", che indagava le ragioni storiche della mancata fortuna del napoletano come lingua nazionale e che aveva la finalità di promuoverla almeno a lingua ufficiale del Regno.

Dopo l'Unità d'Italia, con la tendenza precoce alla diffusione dell'italiano, potrebbe sembrare normale pensare che il napoletano si avvii, alla fine dell'Ottocento, verso una lenta scomparsa. Al contrario, i cambiamenti demografici e urbanistici, così come era successo in passato, determinano le condizioni per una conservazione massiccia del dialetto: si assiste, tra il 1870 e gli anni venti del Novecento, a un forte incremento della popolazione (tuttavia contenuto se si pensa che mentre Napoli raddoppia il numero dei suoi abitanti passando da 45.000 a 92.000 cittadini circa, a Milano la popolazione aumenta di cinque volte e a Roma addirittura di undici), dovuto soprattutto all'inglobamento della provincia circostante nell'area cittadina, senza però che si crei uno spostamento dei gruppi familiari autoctoni verso il centro della città, così da mantenere le condizioni di continuità abitativa che sono alla base di una conservazione delle abitudini linguistiche e antropologiche (De Blasi, 2002).

Inoltre, nella Napoli post-unità si è via via affermata l'attenzione di molti studiosi alle pratiche linguistiche locali che sembravano essere, in quel periodo, in pericolo. Questo interesse, associato a un tema identitario molto acceso, ha favorito il recupero del napoletano in tutti i maggiori campi artistici: Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo, Eduardo e Peppino De Filippo, Totò, Eduardo Scarpetta, Raffaele Viviani, così come molti altri, scrivono, recitano e cantano in dialetto realizzando opere teatrali, composizioni poetiche, pezzi musicali che si conservano nella tradizione napoletana e che spesso hanno superato i confini della città, facendo del napoletano una lingua universalmente riconosciuta e che vanta un patrimonio artistico notevole in termini di quantità e qualità. Notevole è anche la presenza del dialetto e dell'italiano regionale di area napoletana nei mezzi di comunicazione di massa. Oltre alle produzioni cinematografiche classiche quali, ad esempio, i film di Totò e Troisi, le televisioni e le radio private della città trasmettono, dagli anni ottanta del secolo scorso, programmi di intrattenimento interamente in napoletano o, comunque, in un italiano regionale molto colorito proprio perché, in quanto locali, non devono sottostare al dirigismo linguistico della televisione di Stato, permettendo così la diffusione in aree delimitate di un parlato molto diverso da quello utilizzato dalle reti pubbliche perché svincolato dai ristretti limiti di comprensibilità imposti dai canali nazionali (Napolitano, 2006). Inoltre, in anni più recenti, il napoletano e le varietà locali di italiano compaiono anche nella televisione nazionale, soprattutto in *fiction* ambientate nel capoluogo campano come "Un posto al sole" o "La squadra".

Lo spazio linguistico di Napoli ha sempre mantenuto la sua natura eterogenea e ibrida: le lingue che lo hanno composto hanno raramente mostrato confini d'uso netti e

socialmente distinguibili, dando facilmente origine a fenomeni di contatto linguistico e di usi dilalici dei vari codici. Inoltre, il dialetto napoletano e le varietà locali di italiano da esso influenzate non hanno mai smesso di occupare un ruolo di rilievo nel repertorio linguistico dei napoletani, ruolo trasversale a tutte le classi sociali e a tutti gli usi della lingua, da quello burocratico a quello artistico.

In effetti, questa situazione è ben fotografata dalla ricerca di Sobrero e Miglietta (2006) che analizzano la relazione fra italiani regionali, italiano standard e dialetti in tre città italiane poste, rispettivamente, al Nord della Penisola (Torino), al Centro-sud (Napoli) e all'estremo Sud (Lecce). Il quadro che emerge è, in effetti, molto variabile: nel capoluogo piemontese il dialetto è debole, relativamente poco diffuso ma strutturalmente saldo e ben distinto dall'italiano e l'uno e l'altro si alternano senza contrasti nella conversazione quotidiana, con un generale atteggiamento positivo nei suoi confronti, in particolare da parte di una élite politico-culturale con un forte coscienza identitaria regionale. In area napoletana, l'uso del dialetto è molto comune e diffuso e sono molto meno netti i confini tra il napoletano e le varietà locali di italiano, tanto nelle strutture quanto negli usi: il *continuum* sembra assai complesso e ricco di sovrapposizioni ed è presente una coscienza identitaria d'uso dialettale molto radicata. A Lecce si delineano tre settori compatti: l'italiano da un lato, il dialetto dall'altro e una enorme area mediana pervasa da molti fatti di convergenza/advergenza e da una gran quantità di fenomeni intermedi ma, con confini fra le varietà più precisi che non nel caso napoletano.

Venendo ai nostri apprendenti stranieri, possiamo a questo punto affermare che l'input a cui essi sono esposti a Napoli è certamente molto vario, poco netto nei confini dei suoi componenti e ritrovabile, nella sua peculiare complessità, anche in canali trasmissivi, come la radio, la televisione o la letteratura, classicamente considerati come forieri di stimoli linguistici alti, generalmente validi su tutto il territorio nazionale e depositari di una tradizione culturale istituzionalizzata. Da questo input eterogeneo, la cui forte variabilità interna è così omogeneamente mantenuta in contesti diastratici e diamesici molto diversi fra loro, i cittadini immigrati nel capoluogo campano devono estrapolare una rete di valori e usi sociolinguistici molto complessi, radicati, come abbiamo visto, nella storia secolare di Napoli. Inoltre, come accade a ogni alloglotto, è necessario strutturare una competenza linguistica in italiano (standard e/o locale) e forse anche, almeno ricettivamente, nel dialetto locale tale per cui la comunicazione di ogni giorno sia possibile. Nel prossimo paragrafo passeremo in rassegna le caratteristiche dei cinque fenomeni morfosintattici e pragmatici frutto dell'influenza del dialetto sull'italiano parlato a Napoli, per poi proseguire, nei paragrafi seguenti, con l'analisi delle dinamiche linguistiche, sociolinguistiche e metalinguistiche che sottostanno all'integrazione di cittadini slavofoni in questa città.

3. I FENOMENI LINGUISTICI CONSIDERATI IN QUESTO STUDIO

I cinque fenomeni linguistici oggetto della nostra analisi possono essere considerati come tipici dell'italiano parlato nell'area urbana di Napoli e sono frutto del contatto fra il dialetto napoletano e l'italiano. Ad esclusione del “*Vo?*” di cortesia in opposizione al “*Lei?*”, oggi considerato tipico dell'italiano standard, i restanti quattro tratti

morfosintattici trovano un chiaro parallelo con la lingua spagnola che, come abbiamo visto, è stata l'idioma ufficiale del Regno di Napoli prima e delle Due Sicilie poi, e che ha sicuramente avuto un ruolo rilevante nella storia linguistica dell'area napoletana (Iandolo, 1994; Riccio, 2005). Tuttavia, non si può essere certi se, e in quali casi, si tratti di derivazione diretta dal castigliano, che avrebbe influenzato il napoletano prima e, di conseguenza, l'italiano regionale poi o se, piuttosto, vi sia stata un'evoluzione simile del dialetto partenopeo e dello spagnolo, entrambe lingue romanze il cui cambiamento avrebbe generato esiti simili, esiti rafforzati ulteriormente dalla lunga, reciproca, convivenza. La questione meriterebbe un approfondimento specifico, soprattutto se si considera che i fenomeni che si stanno prendendo in esame non compaiono indistintamente in tutta l'area di antica e prolungata dominazione spagnola della Penisola, il che non permette di attribuire con certezza alla sola influenza spagnola la regolarità di alcuni tratti: il verbo “*tenere*”, ad esempio, si presenta con il significato di “*possedere*” anche nel salentino ma non nel siciliano che, però, conserva l'uso dell'accusativo preposizionale come in napoletano.

Il discorso è invece diverso per il lessico: anche se non è sempre possibile ricostruire l'etimologia di una parola, sono molte le voci attestate che sono entrate nel lessico napoletano direttamente dallo spagnolo: alcune hanno avuto vita effimera, cadendo in disuso già alla fine del '500 o del '600; altre ancora si conservano solo in alcuni ambiti linguistici (come il linguaggio della cancelleria o alcuni gerghi tecnici di alcuni mestieri particolari) o in aree linguistiche limitate; altre, infine, hanno resistito al passare dei secoli e alla fine della dominazione spagnola per giungere fino ai giorni nostri⁹. Presentiamo ora uno a uno i cinque fenomeni linguistici da noi presi in considerazione.

3.1. *Il raddoppiamento pronominale*

Nell'italiano parlato il ricorso al doppio pronome, usato nella sue forme toniche e atone nella stessa frase, risulta frequente e generalmente consentito. Non si tratta propriamente di un riempitivo o di una ridondanza (che implicano superfluità e inutilità), né di una ripetizione inutile (che implica identità con l'elemento ripetuto), bensì di una sottolineatura consapevole ottenuta mettendo in evidenza l'elemento che si ritiene più importante. Il fenomeno può, quindi, essere ascritto a quello più generale della dislocazione, a destra o a sinistra, in cui un elemento viene staccato dal resto della frase mediante una pausa (resa generalmente nello scritto con una virgola) e ripreso poi mediante un pronome clitico con funzione anaforica o cataforica, utile permettere in evidenza una parte dell'enunciato che costituisce il centro di interesse comunicativo della frase. Tale struttura, seppur non codificata nelle grammatiche normative, è accettata e giustificata nella conversazione informale come scelta espressiva; nel napoletano (e nella varietà regionale italiana di area campana) rappresenta invece un

⁹ Non approfondiamo, in questa sede, il discorso sul lessico perché non è l'oggetto principale della nostra ricerca. Si pensi, a mo' di esempio, a parole ancor oggi usate nel capoluogo campano di chiara derivazione spagnola: *accasamento* (matrimonio, dallo spagnolo “casamiento”); *acetera* o *acetoliera* (oliera, dallo spagnolo *aceitera*) e *guappo* (smargiasso, bravaccio, dallo spagnolo *guapo*) etc. (cfr. Riccio, 2005 per un approfondimento).

tratto di notevole occorrenza, forse derivato o comunque condizionato dalla presenza dello stesso fenomeno nello spagnolo, lingua che non solo permette il raddoppiamento del pronome obliquo ma, anzi, lo richiede obbligatoriamente in molti casi¹⁰. Tuttavia, pur volendo attribuire il raddoppiamento pronominale all'influenza secolare dello spagnolo, non si è in grado ora di sistematizzarne così specificamente l'uso: il doppio pronome è obbligatorio in napoletano come lo è in spagnolo o, semplicemente, occorre con più frequenza, ma nelle stesse modalità, con cui può apparire anche in italiano? Non si è in grado, in questa sede, di fornire una risposta certa ma si segnalano però alcune occorrenze (Tabella 1) che, se non dimostrano l'ipotesi della formazione e diffusione del fenomeno sul modello spagnolo, non ne contraddicono nemmeno i contesti di occorrenza.

Tabella 1. *Raddoppiamento pronominale in spagnolo, italiano, napoletano e italiano regionale*

Napoletano	Spagnolo	It. regionale	It. Standard
A me me piace 'o blues	A mí me gusta el blues	A me mi piace il blues	A me piace il blues /Mi piace il blues
A me me pare 'na stronzata	A mí me parece una tontería	A me mi pare una stronzata	A me (mi) pare una stupidaggine/Mi pare una stupidaggine
Dicitencello vuje a sta cumpagna vosta	Se lo diga usted a su amiga	Diteglielo voi a quest'amica vostra	Lo dica lei a questa sua amica

3.2. *L'accusativo preposizionale*

L'accusativo o oggetto preposizionale è una resa sintattica presente in molte lingue romanze (e non, cfr. Aissien, 2003) che prevede la presenza di una marca preposizionale (la *a*, nel caso del napoletano) anteposta a oggetti diretti animati, specifici e definiti, sia in frasi a ordine canonico soggetto-verbo-oggetto sia in costruzioni marcate quali le dislocazioni oggettuali alla periferia dell'enunciato.

Sornicola (1998) ha ricostruito le fasi di sviluppo dell'accusativo preposizionale e le sue modalità di occorrenza in varie lingue romanze e dialetti italiani. In tutti questi codici, con opportuni distinguo, esso ha avuto fasi alternate di genesi e di propagazione, nelle quali, sia nell'area iberoromanza sia in quella italo-romanza meridionale, la reggenza dativale di alcuni verbi, realizzata appunto con una “*a*” pre dativo, si è via via propagata a contesti oggettuali prototipici, inizialmente con tratti [+umano], poi [+Animato] e, in seguito, [+Specifico].

¹⁰ Il pronome atono in spagnolo può essere duplicato dalla forma tonica per dare maggiore enfasi o per eliminare eventuali ambiguità: *me castigaron a mí* invece di *me castigaron*, ad esempio, sottolinea che a subire l'azione sono proprio io e non un altro; *castigaron a mí* è invece una forma impropria, in quanto il pronome atono può comparire senza il pronome tonico, ma non viceversa.

Fiorentino (2003) ha studiato i principali contesti d'uso dell'accusativo preposizionale nel napoletano e li ha classificati come segue:

- a) i nomi propri, che si riferiscono sia a referenti umani sia a referenti considerati “umanizzati”, come gli animali domestici:

- 1) Pecchè, tu cunusce a Lello?
[Perché, tu conosci a Lello?]

Inoltre, l'accusativo preposizionale pre-oggetto non umano è possibile, a patto che il sostantivo sia usato metaforicamente, ovvero con un rimando a una persona. Il tratto dell'animatezza risulta, dunque, vincolante:

- 2) Quanno truove a nu tesoro nun t' 'o fa' maje scappa'
[Quando trovi a un tesoro non fartelo mai sfuggire].

- b) I pronomi oggetto con referente umano e specifico sono obbligatoriamente preceduti dall'accusativo preposizionale:

- 3) 'A ggente guarda a isso e guarda a mme
[La gente guarda a lui e guarda a me]

- 4) Io cunosco a uno molto bravo
[Io conosco a uno molto bravo]

- c) dislocazioni con ripresa (a destra e a sinistra) per pronomi personali, nomi propri e nomi comuni purché il referente sia [+Umano], anche se, in quest'ultimo caso, non vi è stabilità d'uso (si veda esempio 6):

- 5) A me nun m'addachiammà'
[A me non mi deve chiamare]

- 6) T' 'arricuarde chella figliola 'ncoppe Capemonte?
[Te la ricordi quella figliola su a Capodimonte?]

Gli usi dell'accusativo preposizionale nel napoletano trovano un forte parallelo con lo spagnolo e solo nel caso delle frasi ad ordine marcato con l'italiano standard, lingua che, invece, non ne prevede la presenza in frasi a ordine soggetto-verbo-oggetto. Nell'italiano regionale di area napoletana la presenza dell'accusativo preposizionale in contesti frasali sia marcati sia canonici è un tratto tipico e in molti casi stereotipato, tale da essere proprio uno dei tratti distintivi delle varietà meridionali in opposizione a quelle settentrionali, in cui è assente negli enunciati a ordini frasali canonici.

3.3. Uso dei verbi “essere” e “stare”

Il napoletano, forse sempre per influenza dello spagnolo, conserva l'opposizione tra i verbi “essere” e “stare”, i cui significati sono espressi in italiano standard per lo più dal solo verbo “essere”. La lingua nazionale, infatti, prevede l'uso del verbo “stare” solo in espressione cristallizzate e quindi inalterabili – “stare ai patti”, “stare allo scherzo” – o vi ricorre per comunicare una sottile sfumatura di significato o di inclinazione da parte del parlante. Nell'uso attuale, il verbo “stare” assume generalmente il senso di “soggiornare”, “risiedere” (“sto in albergo”), indica la posizione nello spazio e le condizioni di salute (“sto bene”, “sto male”, “sto a letto tutto il giorno”). Anche con il significato generale di “trovarsi in un luogo” i due verbi assumono prospettive differenti: “essere” esprime la collocazione di un oggetto al momento dell'enunciazione (“Le forbici sono nel primo cassetto a destra del lavello” indica dove si trovano le forbici ora e non di solito) mentre “stare” segnala la loro posizione abituale (“Le forbici stanno nel cassetto a destra del lavello” indica dove le forbici sono risposte normalmente), anche se, spesso, anche in quest'ultimo caso l'italiano standard preferisce utilizzare il verbo “essere”.

In napoletano, al contrario, la scelta dell'uno o dell'altro verbo risponde a una separazione strutturale dei contesti d'uso ormai radicata nella coscienza dei parlanti; pertanto, il dialetto mantiene l'opposizione funzionale di entrambe le forme, connotando regionalmente l'uso, in italiano, del verbo “stare” quando impiegato in determinati contesti non previsti dall'italiano standard:

l'abitudine di sostituire “stare” a “essere” è di origine meridionale e pertanto assume un carattere di accentuata regionalità che va evitata negli usi ufficiali e formali [...]: frasi come “dove stai?” (nel senso di “dove ti trovi”) o “non ci sta nessuno” (per “nessuno è presente”) non sono accettabili nell'italiano sovraregionale¹¹

Nella tabella 2 raccogliamo gli usi e le opposizioni più comuni fra “stare” e “essere” in spagnolo, in napoletano, in italiano standard, e nella sua varietà parlata a Napoli.

Tabella 2. Usi di essere e stare in spagnolo, napoletano, italiano standard e italiano regionale

	It. standard	Italiano regionale	Napoletano	Spagnolo
Descrizione (qualità fisiche, personali, nazionalità, professione, genere)	Siamo americani Siete simpatici È nero	Siamo americani Siete simpatici È nero	Simmo american' Site simpatic' È niro	Somos americanos Sois simpáticos Es negro

¹¹ Da: http://forum.accademiadellacrusca.it/forum_12/interventi/5219.shtml.html.

Stato d'animo, condizione	Siamo contenti Sono rovinati	Stiamo contenti Stanno rovinati	Stammo cuntent' Stanno 'nguajat'	Estamos contentos Están ruínados
Presenza	C'è/Ci sono	Ci sta/Ci stanno	Ce sta/Ce stanno	Hay
Posizione	Dove sei?	Dove stai?	Addò staje?	Dónde estás?

3.4. Uso dei verbi “avere” e “tenere”

Diversamente dal caso appena visto, l'opposizione che esiste in napoletano tra verbo “tenere” e verbo “avere” è molto più netta e di facile comprensione, e ripropone la differenza d'uso che esiste in spagnolo tra il verbo *tener* e il verbo *haber*. I due verbi coprono aree funzionali e semantiche separate e, come in spagnolo, anche nel napoletano il verbo “avere” assolve quasi esclusivamente il ruolo di ausiliare mentre il verbo “tenere” esprime le idee di possesso e di dovere (ricalcando in parte la perifrasi obbligatoria “*tener que + infinito*” o riadattando, forse, la formula italiana “*avere da + infinito*”). Allo stesso modo di “*stare*”, anche l'uso di “tenere” in funzione di “avere” è immediatamente riconoscibile come tratto regionale. In tabella 3 riportiamo alcuni esempi dell'uso di “avere” e “tenere” in spagnolo, napoletano, italiano standard e italiano regionale.

Tabella 3. Usi di “tenere” e “avere” in spagnolo, napoletano, italiano standard e regionale

	It. standard	It. regionale	Napoletano	Spagnolo
Ausiliare	Ho mangiato	Ho mangiato	Ha magnato	He comido
Possesso	Ho fame Abbiamo una sorella	Tengo fame Teniamo una sorella	Tengo famme Tenimmo 'na sora	Tengo hambre Tenemos una hermana
Dovere	Devono studiare	Tengono da studiare	Teneno da sturià'	Tienen que estudiar

3.5. L'uso del “Voi” di cortesia

Il “Voi”, l'ultima caratteristica del napoletano e dell'italiano regionale da noi considerata, rappresenta la forma di uso più antico del sistema allocutivo italiano, ma attualmente vi si ricorre quasi esclusivamente nella corrispondenza commerciale, nel

doppiaggio cinematografico e in pochi altri ambiti. In italiano standard l'uso del “*Voì*” è stato abbondantemente soppiantato dalla terza persona, nonostante i diversi tentativi di eliminare il “*Lei*” dal repertorio comune. Già nel Settecento, infatti, il “*Lei*” fu a torto ritenuto un elemento di origine straniera, perché diffusosi nel Seicento, secolo di massima influenza dello spagnolo sull'italiano; più tardi, durante il regime fascista, fu emanata una disposizione in favore dell'utilizzo del “*Voì*”, motivata ancora dalla presunta appartenenza del pronome di terza persona femminile da un sistema linguistico straniero. L'ordinanza non ebbe alcun risultato, sia perché emanata in un momento – gli anni Trenta del Novecento – in cui il “*Lei*” si era ormai imposto nell'uso, sia perché essendo il “*Voì*” fortemente impiegato nel Mezzogiorno, e quindi profondamente marcato regionalmente, non poteva aspirare a una rinnovata circolazione e imposizione a livello nazionale. In napoletano il sistema allocutivo prevede, infatti, solo due pronomi – il “*tu*” (singolare) e il *V(v)oi* (singolare di cortesia e plurale) – selezionati sulla base di fattori sociopragmatici determinati dai rapporti tra gli interlocutori: «mentre il rapporto di confidenza comporta generalmente il “*tu*” reciproco, il rapporto di distanza richiede invece il *vui(e)* reciproco» (Ledgeway 2009: 296), come nell'esempio 7:

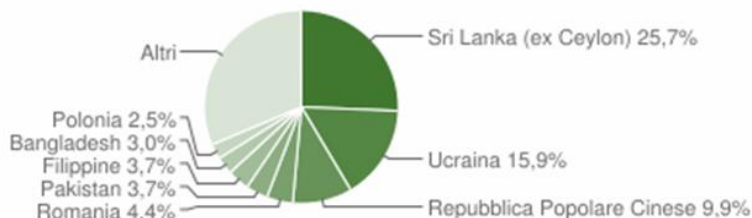
7) Professo', permettete un pensiero poetico?

Dato l'uso profondamente radicato del “*Voì*”, è altamente probabile che chi si muove su più registri comunicativi, che posseda cioè dimestichezza anche con il “*Lei*”, nazionalmente riconosciuto, adegui la scelta del pronome allocutivo sulla base di variabili diafasiche ma anche diatopiche.

4. LA RICERCA

Napoli, il contesto sociolinguistico in cui si situa il nostro studio, è una città composita e multiforme, attraversata e vissuta da persone di diversa nazionalità che, per periodi più o meno lunghi e per ragioni diverse, si stanziavano sul suo territorio: secondo le ultime statistiche¹², gli stranieri residenti nel capoluogo campano rappresentano il 5,5% della popolazione, circa 52.500 persone che arricchiscono uno spazio linguistico già per sua natura multiforme e dai confini certamente sfumati. Nel grafico 1 riportiamo i dati inerenti alla provenienza dei cittadini immigrati residenti nel capoluogo campano nel 2016.

Grafico 1. *Paesi di provenienza dei cittadini immigrati a Napoli nel 2016*



¹² Si consulti la pagina <http://www.tuttitalia.it/campania/59-napoli/statistiche/cittadini-stranieri-2016/> per prendere visione dei dati completi.

Gli informanti reclutati sono dodici soggetti, undici donne e un uomo¹³, residenti nei quartieri centrali della città da almeno quattro anni, parlanti principalmente lingue slave e tutti impiegati in attività che favoriscono un contatto ampio con la popolazione italoфона. La scelta di reclutare quasi esclusivamente cittadini slavofoni (10 soggetti su 12) è dettata dalla necessità di escludere persone parlanti L1 romanze onde evitare fenomeni di transfer che possono interferire in modo diretto sui cinque tratti linguistici oggetto di indagine; al tempo stesso, non si è ritenuto opportuno coinvolgere cittadini immigrati parlanti lingue molto distanti dall'italiano, come il cinese o il bengalese, lingue che, come è noto, possono interferire anche pesantemente sul percorso acquisizionale dell'italiano, rallentando lo sviluppo interlinguistico (Bernini, 2011) e creando così difficoltà comunicative potenzialmente persistenti anche dopo anni di immersione nel contesto italoфона. Inoltre, come emerge dal grafico 1, il 15,9% dei residenti stranieri a Napoli è di nazionalità ucraina, e questo contribuisce a dare una validità ecologica alla ricerca, rendendola coerente con la realtà migratoria che coinvolge il capoluogo campano.

4.1. *Gli informanti*

Nella tabella 4 riassumiamo le informazioni biografiche dei cittadini coinvolti nella ricerca.

Tabella 4. *Gli informanti coinvolti nella ricerca*

Nome	Età	Paese d'origine	L1	Anno di arrivo in Italia	Occupazione
Natalia	33	Ucraina	ucraino	2013	badante
Ana	45	Georgia	georgiano	2013	badante
Madona	49	Georgia	georgiana	2012	badante
Lilia	55	Ucraina	ucraino	2011	badante
Alina	46	Ucraina	russo	2009	badante
Teodoro	42	Bulgaria	bulgaro	2003	cameriere

¹³ La forte preponderanza del genere femminile è casuale e non voluta. Siamo però consci che questo può essere un potenziale fattore di interferenza con i risultati della ricerca, dato che è stato rilevato (cfr. Vitolo, Maturi, in stampa) che la differenza di genere può creare atteggiamenti e repertori linguistici parzialmente diversi.

Svetlana	58	Ucraina	russo	2002	volontaria
Larisa	43	Ucraina	russo	2002	domestica/ occupante casa
Slava	53	Ucraina	ucraino	2001	domestica
Nina	56	Ucraina	ucraino	2001	casalinga/ex- badante
Irina	43	Ucraina	russo	2001	infermiera
Mila	67	Russia	russo	1985	pensionata/ occupante casa

Come già anticipato, dieci informanti su dodici sono slavofoni, a maggioranza mista russofona/ucrainofona. Le due cittadine georgiane, parlanti quindi una lingua non indoeuropea e di origine genetica incerta, sono state comunque considerate adatte per i nostri fini di ricerca principalmente perché si sono dichiarate, in realtà, parlanti bilingue georgiano/russo, data la storica appartenenza della Georgia all'Unione Sovietica. Le due informanti sono state scolarizzate in russo e hanno comunque sempre usato entrambe le lingue nella comunicazione quotidiana: per tali motivi non sono state escluse dal nostro campione.

Data la natura dello studio, la professione degli informanti è stata uno dei criteri principali per la scelta dei soggetti, tutti occupati in impieghi che presuppongono una forte relazione con parlanti autoctoni, così da assicurare un'esposizione omogenea sia all'italiano standard che alla sua varietà locale e, possibilmente, anche al dialetto. Inoltre, la nostra scelta ha anche un valore ecologico, dato che è noto che l'ingente presenza di stranieri sul territorio ha generato un processo di settorializzazione del lavoro immigrato che vede la maggior parte di cittadini stranieri trovare impiego nell'ambito della manodopera agricola e edilizia, del commercio stanziale e ambulante, nel campo della cura domestica, dei servizi alla persona, dell'assistenza infermieristica e della ristorazione (Capello, Cingolani e Vietti, 2014). Gli informanti, infatti, sono per lo più badanti e domestici che lavorano e vivono in contesti socialmente e linguisticamente complessi. A questo proposito va ribadito che in un ambiente fortemente dilalico come quello napoletano, l'uso del dialetto è certamente più frequente nella popolazione anziana e meno istruita ma, allo stesso tempo, è un'opzione linguistica a cui ricorrono, soprattutto nella conversazione informale, anche i parlanti che dispongono di un'ottima competenza nel codice standard; inoltre, la questione della "ghettizzazione urbana", comune a gran parte delle realtà cittadine eterogenee, si presenta a Napoli ancora più complessa: sicuramente esistono quartieri e zone periferiche in cui si concentrano le fasce economicamente meno abbienti, ma ciononostante, soprattutto nel centro della città, "poveri", immigrati, media e alta borghesia condividono gli spazi abitativi riducendo al minimo la separazione sociale sulla superficie urbana, così come succedeva al tempo della dominazione spagnola (si veda par. 2 e cfr. Capello, Cingolati e Vietti, 2014: 90 e segg.). Inoltre, è interessante considerare anche che Napoli, negli ultimi anni, è interessata da importanti movimenti di rivendicazione degli spazi urbani inutilizzati a

uso abitativo in cui studenti, disoccupati, stranieri, intere famiglie di sfrattati e indigenti con differenti retroterra linguistici si trovano non solo a partecipare attivamente a percorsi comuni, ma a convivere nei medesimi ambienti, come si vedrà nel caso particolare di due informanti.

Gli ultimi tre criteri selettivi considerati sono il tempo di residenza a Napoli, gli eventuali periodi di residenza in altre città italiane e le modalità di acquisizione del repertorio linguistico degli informanti. Si è stabilito un periodo minimo di permanenza in città di almeno quattro anni, considerandolo un tempo sufficientemente lungo per impadronirsi di competenze linguistico/comunicative adatte per sostenere efficacemente le interviste, presentate nel paragrafo seguente. Inoltre, gli informanti non hanno mai vissuto per più di un mese in un'altra città italiana: nessuno dei soggetti è, quindi, entrato realmente in contatto con un'altra realtà linguistica del nostro Paese, e questo assicura che le loro competenze linguistiche si sono sviluppate interamente nello spazio sociolinguistico napoletano. Infine, i 12 cittadini non hanno mai seguito un corso formale di lingua italiana e possono quindi essere tutti considerati apprendenti spontanei.

4.2. *Le interviste e le registrazioni*

L'elicitazione delle produzioni linguistiche è avvenuta tramite interviste semilibere che hanno seguito un canovaccio composto da 14 domande, raccolte in tabella 5, riguardanti la biografia degli informanti, la loro percezione del valore del dialetto e i loro repertori linguistici.

Tabella 5. *Domande usate durante le interviste*

Quando sei arrivato/a in Italia?
Conoscevi già qualcuno al tuo arrivo?
Hai vissuto in altre città - italiane e non - prima di arrivare a Napoli?
Come hai conosciuto X? [X = eventuale persona tramite]
Perché hai deciso di restare a Napoli?
A Napoli di cosa ti occupi?
Nel tuo paese di origine di cosa ti occupavi?
Ti piacerebbe tornare a vivere nel tuo paese d'origine?
A Napoli frequenti persone del tuo paese?
In che lingua ti esprimi maggiormente?

Hai mai seguito un corso di lingua italiana?
Sul luogo di lavoro che lingua si parla/che lingua parli maggiormente?
Comprendi se ti parlano in dialetto?
Parli mai in dialetto?

Le interviste hanno favorito la produzione spontanea, dando spazio a eventuali racconti e considerazioni personali volontariamente esposte dai soggetti. Le interviste sono state somministrare e condotte da Francesca Mattiello, parlante nativa di Napoli, competente anche nell'uso del dialetto. La ricercatrice ha usato quanto più spontaneamente possibile il suo repertorio, iniziando comunque sempre le interazioni con gli intervistati in italiano standard, per poi passare a eventuali parentesi dialettali o a un uso meno controllato della lingua, virando verso la varietà locale; in questo modo gli informanti hanno potuto sentirsi liberi di usare a loro piacimento la triade italiano standard, italiano locale e dialetto, non percependo l'intervistatrice come una parlante aliena al loro contesto linguistico. Le interviste sono state iniziate (e a volte portate a termine) usando il "Lei", ma, in alcuni casi, si è passati al "Voi" se l'intervistato/a ha interagito usando questo pronome allocutivo. In un caso, come vedremo (cfr. 5.3), il registro tenuto durante l'intervista è stato quello informale.

I dialoghi, di durata variabile fra i 10 e i 70 minuti, sono stati registrati e trascritti in modo da poter attentamente registrare le occorrenze nel parlato dei cinque fenomeni morfosintattici oggetto di analisi (Fatigante, 2006). Tutti gli informanti hanno partecipato di buon grado allo studio, di cui conoscevano solo alcune, generiche finalità di indagine sull'integrazione linguistica a Napoli. Nel prossimo paragrafo riporteremo i frammenti delle interviste utili a testimoniare la presenza dei tratti oggetto di analisi e di fenomeni di uso alternato di italiano e dialetto. Riporteremo inoltre interventi di carattere più specificatamente sociolinguistico da cui si possono apprezzare le convinzioni, le attitudini, il sistema di valori e alcuni aspetti della competenza metalinguistica degli informanti in merito al peculiare spazio linguistico napoletano.

5. ANALISI DEI DATI

L'analisi dei dati è organizzata come segue: in primo luogo presentiamo la distribuzione dei cinque tratti linguistici in oggetto rilevata nelle produzioni degli informanti per verificare se e in quale misura il loro italiano sia effettivamente influenzato dalla varietà regionale di area napoletana o se, invece, esso sia più tendente alle caratteristiche dell'italiano standard; in seguito riportiamo l'atteggiamento manifestato dai 12 soggetti intervistati nei confronti del dialetto così come è emerso dalle risposte alle domande delle interviste; raccoglieremo infine alcune produzioni a nostro parere esemplificative di come, realmente, la competenza dialettale si manifesta nelle produzioni dei 12 soggetti, analizzando potenziali casi di *code-mixing* o di *code-switching* fra italiano e napoletano e di altre interferenze dialettali minori. In ultima istanza guarderemo più da vicino il caso di Mila, l'informante più anziana e che da più anni

risiede a Napoli; questa persona è degna di attenzione per le peculiari caratteristiche del suo repertorio, caratteristiche che si intrecciano fortemente con la sua biografia e con i suoi interessi culturali, fortemente radicati nella cultura e nella tradizione napoletana.

5.1. Distribuzione dei tratti

Nella tabella 6 mostriamo l'occorrenza dei tratti nelle produzioni degli informanti. Il segno (+) indica la presenza di almeno un'occorrenza del fenomeno nel parlato registrato.

Tabella 6. *Distribuzione dei tratti nelle produzioni degli informanti*

	Stare (per essere)	Tenere (per avere)	Doppio pronome	Acc. Prep.	«Voi» Formale
Natalia	+	-	-	-	+
Madona	+	-	+	+	-
Ana	+	-	-	-	-
Lilia	+	+	-	-	-
Alina	+	-	-	-	-
Teodoro	+	+	-	-	-
Svetlana	-	+	-	-	+
Larisa	+	+	+	+	-
Slava	+	+	-	-	+
Nina	+	-	-	-	-
Irina	+	-	-	-	+
Mila	+	+	+	-	-

Notiamo da subito una presenza molto eterogenea dei cinque aspetti considerati, con una quasi costante presenza dell'uso del verbo “stare” in contesti in cui lo standard prevedrebbe “essere” e con un minimo uso, in due casi su 12, dell'accusativo preposizionale. Entriamo ora nel dettaglio di ogni singolo tratto.

5.1.1. “Stare” in opposizione ad “essere”

In 3.3 abbiamo visto che “stare” ed “essere” non sono utilizzati dai parlanti di area napoletana come sinonimi ma che il loro impiego alternato è, piuttosto, il risultato di una distinzione funzionale precisa dei contesti d'uso dei due verbi. Tale distinzione si conserva in modo convincente anche nell'italiano L2 del campione intervistato, che

mostra, in 11 casi su 12, di padroneggiare correttamente le regole che governano l'alternanza delle due parole:

- 1) Slava: in Ucraina **ci stanno** mi figli con nuore +**ci sta** nipo:te pure.
- 2) Alina: giovedì **stiamo** ↑qui questa zona +domenica **stiamo** Napoli; +qualche parte.
- 3) Ana: anche io come lei **sto fortunata** ++la –lavoro bene a–anche lì +io () non **sta::** io **sto contenta** anche qui.

In questi esempi notiamo come il verbo “*stare*” venga utilizzato per indicare presenza (1), posizione (2), condizione e/o stato d'animo (3), conformemente all'uso regionale dell'italiano e in opposizione alla sua varietà standard, dove “*essere*” sarebbe stato obbligatorio.

Tuttavia, appaiono interessanti tre sporadici casi di ricorso simultaneo, addirittura nella stessa frase e per esprimere lo stesso concetto, di usi sia regionali sia standard dell'opposizione “*stare/essere*”. In queste produzioni, quindi, possiamo forse parlare di forme simultaneamente disponibili più che in opposizione fra loro:

- 4) Teodoro: italia: no parla come te be↓nissimo professoressa detto che n-no **c'è::** come si chiama?+ACCENTO non **ci sta** proprio.
- 5) Larisa: **c'era** una signora che **ci sta** ancora qua:: perché è sposata con un italiano napoletano proprio.
- 6) Madona: mio figlio sta bene grazie a dio +però lui no voleva () perché vicino a lui non **ci sta** nessuno ++no padre, adesso no mama +nonno nonna+non **c'è** nessuno ma:: pazienza ↑**ci sta** bravissima moglie.
- 7) Irina: non lo so se **ci sta** +mi confondo forse ++non lo so se:: +**c'era**?

L'immersione in un contesto dialettale come quello napoletano favorisce certamente la creazione di interlingue tendenti, per l'opposizione “*essere/stare*”, al modello locale di italiano, ma essa può anche, in un certo senso, portare agli apprendenti un input confuso, in cui usi standard e locali si sovrappongono, spingendoli ad aderire simultaneamente a entrambi i modelli. Va detto che per l'opposizione “*essere/stare*” quest'ultimo caso è molto raro, dato che l'aderenza al modello locale di italiano è prevalente. Come vedremo nel prossimo paragrafo, però, l'uso di “*tenere*” in funzione di “*avere*” sembra essere maggiormente coinvolto da questo fenomeno di compresenza di regole conformi sia al modello locale sia a quello standard.

5.1.2. “*Tenere*” in funzione di “*avere*”

Come visto in 3.4, il verbo “*avere*”, sia nel dialetto napoletano che nell'italiano regionale parlato nel capoluogo campano, funge esclusivamente da ausiliare nella costruzione dei tempi composti, mentre il verbo “*tenere*” esprime l'idea di possesso, reale e figurato, e di dovere quando è in contesto perifrastico “*tenere + da + infinito*”.

Cinque soggetti su 12 usano, nelle loro esposizioni, esclusivamente il verbo “*tenere*” per veicolare questi due significati, in modo totalmente conforme a quanto accade nella diatopia napoletana:

- 8) Lilia: pure io già inizia a perdere vista ↑vista +casa no **teneva** occhiali.
- 9) Mila: mo non lo so chi è +ma comunque non **tiene** un minimo di rispetto.
- 10) Teodoro: **tengo** una sorella ++una sorella, due nipoti, +↑**tengo** una ma:
mamma mia sta in Bulgaria.

I restanti sette soggetti mostrano frequenti alternanze d’uso dei due verbi, alternanze che avvengono anche all’interno della stessa frase. Apparentemente, quindi, la maggior parte dei nostri informanti considera “*avere*” e “*tenere*” due forme equivalenti, da poter usare senza distinguere per esprimere il possesso e il dovere in forma perifrastica:

- 11) Slava: no **tengo** tanti amici ++**ho avuto** fortuna trovare questa famiglia.
- 12) Larisa: io **ho** bambino di undici anni +lui **tiene** carie.
- 13) Svetlana: domani **devo** +**tengo da lavorare** a casa di Mario.

Emerge, da questi esempi, come “*tenere*” e “*avere*” sono spesso considerati dei sinonimi: le interlingue degli informanti prevedono, quindi, la possibilità di ricorrere a due mezzi espressivi, uno tipico dell’italiano standard e l’altro della sua varietà regionale, per esprimere il possesso e il dovere espresso perifrasticamente. Questo appare essere un esito della dilalia napoletana che, in 7 casi su 12, ha verosimilmente spinto gli apprendenti ad acquisire entrambi i modi espressivi senza, però, averli resi coscienti delle loro reciproche varietà di appartenenza.

5.1.3. “*Voi*” di cortesia

In modo del tutto simile a quanto visto nel paragrafo precedente, solo 4 informanti su 12 hanno usato esclusivamente il “*Voi*” come pronome allocutivo formale. I rimanenti 8 hanno preferito il “*Lei*” o, in molti casi, hanno alternato senza mostrare reali consapevolezza varietistiche il “*Voi*” e il “*Lei*”. È comunque opportuno sottolineare che, dato il carattere primariamente informale delle interviste, data la giovane età dell’intervistatrice e dato il comunque prevalente uso del registro informale nei contesti sociali e lavorativi frequentati dal nostro campione di soggetti (è di fatti norma dare del “*tu*” nella relazione badante-badato), le occorrenze d’uso di un pronome allocutivo formale sono state molto basse, e il nostro campione non può così essere considerato veramente rappresentativo. Nei seguenti esempi vediamo alcune occorrenze d’uso completamente aderenti al modello locale:

- 14) Natalia: mio lavoro: ↑**vi vi** interessa mio lavoro? ((ride)) () più facile che **Voi**
mi fate domande e io rispondo ((ride)).
- 15) Slava: no **vo–vostro** fratello non chiamato +ancora.

- 16) Svetlana: a volte Assif viene e ((ride)) inizia a scrivere queste lettere che **Voi** avete dato.

La persona che dimostra di saper usare con più padronanza il “*Voi*” è Irina, infermiera e segretaria presso un centro medico di alta frequentazione nel centro di Napoli.

- 17) Irina: signora **può** richiamare tra cinque minuti? cinque minuti proprio ++ **la** passo direttamente.
18) Irina: sì signora +minimo una settimana **dovete** prendere +poi si vede come **state** ++**dovete** vedere come vi sentite.

In questi esempi, Irina usa (17), parlando al telefono con una persona sconosciuta il “*Lei*”, mentre passa (18), pochi secondi dopo, a usare il “*Voi*” con un’anziana signora, conosciuta in precedenza, che si è rivolta alla nostra informante parlando un italiano fortemente regionale. Irina, abituata a lavorare in un contesto in cui l’uso del registro formale è d’obbligo e in cui le modalità e le finalità dell’interazione con le persone sono molteplici (di persona, al telefono, per prendere appuntamenti, per dare consigli sulla salute etc.) è l’unica informante a sapersi conformare al modello d’italiano locale e anche a essere in grado di ricorrere coscientemente alla forma dell’italiano standard per entrare in relazione formale con una persona sconosciuta.

5.1.4. Raddoppiamento pronominale

Tre soggetti su 12 usano sistematicamente il raddoppiamento pronominale (ad esempio 19, 20 e 21), fenomeno che abbiamo visto essere caratteristico del dialetto napoletano, molto comune nella varietà locale di italiano e, ancorché non grammaticalmente codificato, ricorrente, in alcuni casi, anche nell’italiano standard (cfr. par. 3.1). I rimanenti 9 informanti non vi ricorrono mai, durante le interviste, preferendo sempre usare la configurazione monopreronominale dell’italiano standard, probabilmente perché, in quest’ultima varietà, rappresenta comunque una scelta meno marcata e più frequente (es. 22, 23 e 24).

- 19) Madona: io chiamato figlia io detto per favore io tutta bagnata, anche scuro +io strada proprio pro-non vedo, fa freddo, no so che fa- ↑ detto **a me mi** dispiace +io occupato.
20) Mila: >ma perché poi alla fine<**a me mi** pia:ce ++ma a berlo tant- ormai m sono=dopo ultimo intervento non bevo.
21) Larisa: **a me mi** puoi dire ↑qualche volte dare una mano +ma io cerco fare da sola.
22) Irina: mamma mi +non ce la faccio ((scarta un pacco di dolci e sorride)) lei lo sa che mi piace(dolce).
23) Slava: neomelodici? non mi parlare poi +di Gigi d’Alessio? ((alza gli occhi al cielo)) piace per=a tutti è bellill>chell che bbuò< +e non mi piace.

- 24) Teodoro: ti do cinquanta euro al mese da che tu ce la fai a pagare tu condominio e anche >comprare paio chili di carne< per dire. +no:: non mi serve tui soldi ha detto.

Per quanto riguarda il raddoppiamento pronominale, quindi, la maggior parte delle interlingue degli informanti sembra tendere più verso il modello standard dell'italiano che verso la varietà locale.

5.1.5. *Accusativo preposizionale*

Solo due informanti su 12 usano l'accusativo preposizionale in frasi a ordine canonico soggetto-verbo-oggetto: questo risultato va nettamente contro il modello della varietà locale dell'italiano e depone a favore di un'aderenza delle interlingue all'italiano standard. Inoltre, sono state rilevate produzioni con comparse alternate, anche molto ravvicinate fra loro, della “a” pre oggetto animato e specifico. Si vedano i seguenti esempi:

- 25) Madona: quando mia sorella arrivata a questa casa +e visto **a tutti** i figli ha detto ↑Madona tu hai ragione. quando tu parlato io no credevo.
- 26) Madona: questo casa! sempre loro trattare come sua familia e come persona che ↑aiutare suoigenitori.
- 27) Larisa: Marco perchè ha fatto piangere **a Carmen**!
- 28) Larisa: Marco MARCO +hai salutato Francesca?

Per interpretare questi risultati, va considerata la generica difficoltà riscontrata nell'apprendimento dell'accusativo acquisizionale, proprietà che si manifesta, nelle lingue romanze, su strutture esili dal punto di vista percettivo, con una relazione forma-funzione tendenzialmente opaca e, quindi, di difficile apprendimento. Si considerino gli studi compiuti con apprendenti di spagnolo L2 (cfr., *inter alia*, Guijarro-Fuentes e Marinis, 2009; Bowles e Montrul, 2008), e di romeno L2 (Avram, Ciovarnache e Sevcenco, 2015) che confermano come l'accusativo preposizionale compaia tardi nelle interlingue di apprendenti la cui lingua materna non ne contempla la presenza (cfr., anche Della Putta, 2017, cap. 3 per una rassegna di queste difficoltà). È probabile, quindi, che la tendenziale assenza della “a” pre oggetto animato e specifico nei nostri dati sia da ascrivere anche a problemi di apprendimento generali, che rendono conto di come l'esposizione a un input che contempla la presenza di questo tratto non sia garanzia di un suo sviluppo interlinguistico rapido e stabile.

5.1.6. *Sommario*

I dati a nostra disposizione mostrano repertori variabili, in cui in alcuni casi, come per l'opposizione di “*essere*” e “*stare*”, il modello di italiano regionale è stato completamente assorbito dagli informanti; per altri aspetti da noi considerati, come l'uso

di “*tenere*” in funzione di “*avere*”, notiamo interlingue molto più oscillanti, in cui la complessità e l’opacità del contesto dilalico si riflette chiaramente nelle produzioni degli informanti, che solo in alcuni casi sembrano realmente distinguere gli usi regionali da quelli standard. Lo stesso si può dire, anche se con più cautela data l’esiguità dei dati, per l’uso dei pronomi allocutivi formali “*Vol*” e “*Le?*”, che vengono alternati senza reale consapevolezza del loro valore varietistico nelle risposte date dai soggetti intervistati. Notiamo, qui, che la persona più avveza, per motivi lavorativi, all’uso dei pronomi illocutivi formali dimostra di saper usare coscientemente il “*Le?*” o il “*Vol*” a seconda della situazione comunicativa in cui si trova ad agire. Il raddoppiamento pronominale e l’accusativo preposizionale compaiono invece molto meno nei dati a nostra disposizione, facendo tendere il parlato degli informanti più verso l’italiano standard. Come abbiamo già sottolineato, però, tali strutture mostrano una forte opzionalità, hanno un certo grado di opacità funzionale e percettiva e sono generalmente ritenute difficili da imparare: non possiamo quindi imputare questi risultati a sole dinamiche di contatto con lo spazio linguistico napoletano, comunque non facilitante in quanto foriero di dati contrastanti, ma dobbiamo necessariamente metterli in relazione con problematiche acquisizionali più ampie, inerenti alle proprietà intrinseche delle due strutture stesse.

5.2. *Atteggiamenti nei confronti del dialetto*

Ad esclusione del caso di Mila, che tratteremo più approfonditamente in un paragrafo successivo, l’atteggiamento verso il dialetto napoletano è abbastanza simile nei restanti 11 informanti, che dichiarano di riuscirlo a capire se non è parlato eccessivamente “stretto” o “veloce” e di cui dimostrano di avere una competenza produttiva limitata ad alcuni, efficaci elementi, utili per rendere la comunicazione più empatica e socialmente collocata. Nei seguenti estratti vediamo come gli informanti descrivono le loro difficoltà con il napoletano:

- 29) Natalia: al mercato sempre e solo napoletano +allora non capisce niente. niente! non è che posso dire che:: + proprio zero. quando si parla napoletano non si capisce niente.
- 30) Nina: poco capisce +poco. lui ++mai mai parla napoletano qua-quando viene sorella lui questo così ++tu come viene sorella poco poco parla e io dico che ditto?
- 31) Teodoro: se mi parla barista non capisco niente +troppo stretto eh? metà ((ride)) metà parole; però capisco + già siamo imparati a:: + lo capisco ↓quando vuole parlare.
- 32) Larisa: napoletano difficilissimo! non so +io posso domandare mille volte come? come? pronuncio stesso sbagliato.
Intervistatrice: Però lo capisci se ti parlano?
Larisa: sì sì quando no stretto +però non posso parlarlo.
- 33) Alina: sento com– parlano ↑diciamo italiani e anche () qui questa zona si parla: napoletano, puzzula–pu– +putula: no, e:: +e tu senti quando=capisc–

capisci tutto bene in italiana e va bene c'è + un po' che + qualche parola che tu non la capisci e: + napoletano.

- 34) Lilia: sì capisco molto +nun c'ha facccchiù, chitammuort ++sì mi piace napoletano +è allegro++cattivi tutti al mercato ((ride)).
- 35) Slava: mio marito napoletano +di Acerra +lui con familia parla napoletano io poco capisco ora poco++parlare niente.
- 36) Irina: adesso sì +piano piano adesso io so bene diciamo capire=capisco anche qualche cosa di napoletano +certo non è proprio quello là stretto((ride)) che neanche italiani capiscono. Però ripeto sì era difficile +però andare al mercato piano piano:: dialetto tu ci riesci a capire +poi chiedi questo che significa? ((ride))

L'unica informante che mostra un atteggiamento di chiusura verso il dialetto è Natalia, una badante che ha dichiarato di aver lavorato con due famiglie in cui il dialetto napoletano non veniva usato. Questa informante trova, infatti, il dialetto incomprensibile e lo vede più come un ostacolo che come una risorsa, ad esempio come nell'ambiente del mercato, dove dice di fare fatica a destreggiarsi linguisticamente. Dai dati biografici (cfr. par. 4.1) notiamo anche che Natalia è una delle persone ad aver vissuto meno tempo a Napoli, essendovi arrivata nel tardo 2013. Teodoro e Irina raccontano, invece, di essersi abituati all'uso del dialetto e di riuscire, piano piano, a capirlo sempre meglio e, anche, di saperlo usare un po', all'occorrenza. Notiamo che entrambi gli informanti sono fra i residenti di più lungo corso nel capoluogo campano e, inoltre, che le loro due professioni (barista e infermiera) li mettono necessariamente a contatto con molte persone, di estrazioni sociali e, verosimilmente, con repertori linguistici molto diversi. Teodoro e Irina sembrano ricalcare quella definizione di "trilinguismo consapevole" presentata e discussa nel primo paragrafo: in famiglia parlano la loro lingua madre, usano un italiano con tratti tipici locali e hanno una competenza base, almeno ricettiva, del napoletano. I restanti otto soggetti mostrano, nei confronti del dialetto, una discreta consapevolezza dell'uso che se ne fa a Napoli, ma dichiarano di fare molta fatica a capirlo e a usarlo. Non mostrano, comunque, atteggiamenti di chiusura o di diffidenza verso il napoletano e paiono accettare di vivere in una realtà in cui, accanto all'italiano, conviva un altro codice ad uso pressoché esclusivo degli autoctoni.

Indipendentemente dalle dichiarazioni esplicite fatte dagli informanti sulla loro competenza e sulla percezione che hanno del napoletano, abbiamo registrato in numerose occasioni l'uso di espressioni tipicamente dialettali, spesso inconsapevolmente inserite nell'eloquio. Ne diamo, qui, alcuni esempi:

- 37) Madona: no io: +poco qua-qualco:sa capi:re, ca () napoletano perché qualcosa parole=quando loro parlata tra di loro +io ↑quando sentito qualcosa piano piano imparato=e loro parlava parole+tropo:: e non so, io fatto questa parola tu::tto dialogo +e piano piano **ARÒ VIEN! ARÒ VAJ! C'AGGIA FÀ::**((ride)).
- 38) Lilia: non solo lavoro vita. +devi pure anche riposare=sei anni non andata neanche in vacanza?↑**nun c'ha facccchi:ù** ((ride)).

- 39) Intervistatrice: tu il dialetto non lo parli mai?
 Teodoro: come no! **↑uagliò!t'appost!**
 Intervistatrice: le frasi che ti dicono sempre al bar.
 Teodoro : eh ((ride)) quelle che mi dicono loro.
- 40) Larisa: Valeria mia figlia cresceva pure fino a sei=sette anni con lingua russa poi **>bell e bbuon** deve andare a **↑scuola** ucraina?< lei no capisce.
- 41) Larisa: e certo che ho trovato amici:zia, +po:i è venuta una **comma:ra** madrina di Daniel.
- 42) Larisa: poi mamma è anda:ta è ha detto ma perché devi tornare per forza **mòmmò?** Vedi che stai bene **cca**.

Madona, mentre spiega il suo rapporto col napoletano, propone dei brevi esempi dialettali decontestualizzati, a titolo esemplificativo e ludico (37). Lilia, invece, inserisce un'espressione in napoletano perfettamente coerente con il discorso in atto e lo fa, inoltre, secondo l'uso e le modalità tipiche di un parlante autoctono bilingue: in (38) assistiamo, infatti, a un caso di *code-switching* italiano-dialetto con funzione di commento conclusivo. In altri momenti dell'intervista, questa informante ripropone fenomeni simili con altre espressioni dialettali, mettendo in luce, così, una discreta padronanza dell'alternanza italiano/napoletano, anche se limitatamente a espressioni comuni. Nel passaggio (40) il cambio di codice avviene in maniera improvvisa, intercalato nell'enunciato; ci si trova, dunque, di fronte a un caso di *code-mixing*, di un'enunciazione mistilingue in cui l'espressione in dialetto è inserita nel discorso come allaccio funzionale tra due segmenti in italiano: "*bell e bbuon*" traduce "*improvvisamente*" e rappresenta qui un'espressione adottata dal napoletano, non si sa se in maniera consapevole o inconsapevole.

Negli ultimi estratti, così come in altri passaggi del campione, le formule pronunciate in napoletano possono considerarsi in qualche modo "cristallizzate": fanno parte del repertorio espressivo locale e fungono, in certe occasioni, da "collante sociale", acquisendo "usi sociolinguistici propri e caratteristici della varietà di una comunità immigrata e comprensibili solo alla luce del conoscenza della realtà contestuale" (Bonomi, 2010: 64) in cui quella stessa comunità è collocata. Come già notato da Pugliese e Villa (2012), queste espressioni cristallizzate possono essere considerate alla stregua di *exploit sociolinguistici*, *chunks* dialettali molto ben collocati all'interno di un discorso fatto in un italiano a metà strada fra lo standard e il regionale, utili per veicolare valori comunicativi enfatici o per ingenerare empatia con il parlante autoctono.

5.3. Il caso di Mila

Mila è una donna russa di 67 anni che risiede a Napoli da oltre un trentennio, anche se ci sono informazioni discordanti, nelle sue narrazioni, sulla reale data di arrivo nel capoluogo campano. La biografia e le produzioni linguistiche di questa informante si differenziano in modo abbastanza netto da quelle degli altri cittadini che fanno parte della nostra coorte e, quindi, riteniamo opportuno presentare il suo caso singolarmente. Mila ha passato gli ultimi trent'anni a Napoli, vivendo in situazioni di generale indigenza,

cambiando moltissime attività lavorative e coltivando, anno per anno, una passione fortissima per la città, per il suo repertorio artistico dialettale e, in generale, per la sua atmosfera culturale. Nel seguente passaggio l'informante espone molto bene queste inclinazioni:

- 43) Napoli per me è un amore particolare. È un po' diverso di altri: io ho conosciuto una signora che è arrivata prima di me – figuriamoci! Io sono arrivata nell'85 e aveva già 25 – e questa signora non voleva proprio sapere di napoletano, si schifava proprio! Diceva “no, non mi piace sta lingua, stu dialetto, brutto”. E era sposata con un napoletano... Io diceva: “Ma comme se fa?” Poi, siccome miei amici vedevano questo azzecamento... che io sentiva la musica però no capiva parola per bene e voleva capirle, mi hanno regalato “A livella” ‘e Totò, e fu mio primo libro di napoletano, libro proprio di insegnamento perché io poteva leggere.

Mila apprende l'italiano per necessità lavorative e, allo stesso tempo, si dedica allo studio del dialetto e alla traduzione in lingua russa di testi classici del repertorio tradizionale napoletano. Ciò che ne risulta è un italiano che si contraddistingue per la compresenza di forme, anche ricercate, della varietà standard, di tratti riconducibili alla varietà locale e di molti, frequenti cambi di codice verso il dialetto, che pare assumere il ruolo di vera e propria “lingua d'elezione” della nostra informante:

- 44) Intervistatrice: allora tu par[li]
Mila: [napoletano] italiano e russo!
Intervistatrice: e qui a Napoli quale lingua parli di più?
Mila: e simm ‘e napule paisà!() ↓ e c'aggiadicere? cca se parli in italiano >nun t capiscono manc< ++e chiaro che parlo in napolitano ++pure qua:ndo vedo che:: una persona più sofistica::ta prodigo italiano ++nel mio piccolo ((ride)) ma napolitano ++è più soddisfacente.

Nell'italiano di Mila occorrono con molta frequenza tre dei cinque aspetti morfosintattici analizzati in 5.1, anche se da questa analisi è stato espunto l'uso del “*Voi*” perché il registro usato nella conversazione è sempre stato quello informale. Va inoltre precisato che l'informante, una volta accettato di partecipare all'intervista, ha dichiarato di voler rispondere solo in italiano, ritenendolo una lingua più “adatta” per una ricerca universitaria. Tuttavia, il *code-mixing* con il dialetto è parso un fenomeno altamente pervasivo e, molto probabilmente, non sempre voluto e controllato dalla parlante. Si vedano anche i seguenti estratti:

- 45) Mila: però:: io so +ariete=capatosta ((mima le corna dell'ariete)) ascendente toro ++toro corna dritte >jambbellà< doppio cornuto nun ce sta niente a fà.
46) Mila: ooh° di classico napoletano io non ti di::co ((ride)) di cantanti napoletani ci sta namappa:ta +una mappata che mi piacciono.

Ne emerge una parlata ibrida, talune volte basata sul dialetto, ben conosciuto da Mila (44), e, altre volte, basata sull'italiano standard, arricchito e colorito con espressioni e

lessico dialettale, come in (43). Sociolinguisticamente, Mila dimostra di aver compreso i diversi ambiti d'uso del dialetto e dell'italiano: in (44) esprime chiaramente l'idea che l'italiano va parlato con persone “più sofisticate”, probabilmente riferendosi a soggetti provenienti da realtà sociali più alte o provenienti da fuori Napoli; in città, però, – e in particolare nel contesto sociale popolare frequentato dalla nostra informante –, la lingua da usare è il napoletano che, anche, “è più soddisfacente”, probabilmente perché sentito come maggiormente espressivo o aderente alle pratiche linguistiche effettivamente in uso nel contesto sociale frequentato.

Sicuramente il caso di Mila, data anche la lunga permanenza a Napoli e dati gli interessi culturali di questa informante, è il più aderente allo spazio linguistico napoletano, in cui, come emerso dalla ricerca di Sobrero e Miglietta (2006, si veda discussione in par. 2.1), i confini fra italiano standard, italiano regionale e dialetto sono molto più sfumati e in cui gli elementi discreti del *continuum* lingua nazionale-dialetto sono più difficili da distinguere proprio perché, spesso, co-occorrono all'interno dello stesso enunciato.

6. CONCLUSIONI

In uno spazio linguistico così complesso e particolare come quello napoletano in cui, per secoli, molte lingue di diverso prestigio e di diversa diffusione hanno convissuto dando origine a repertori di forte dilalia e dai confini d'uso degli uni o degli altri idiomi molto sfumati, l'integrazione di un alloglotto immigrato può essere concettualizzata come un percorso di scoperta e di apprendimento difficoltoso, proprio a causa della forte variabilità interna dell'input con cui lo straniero viene a contatto. Diversamente da quanto accade in altre grandi città italiane (si pensi a Milano, a Roma o a Torino, ad esempio), a Napoli essere in grado di padroneggiare allo stesso tempo l'italiano standard, la sua varietà locale e almeno alcuni elementi del dialetto appare essere una condizione, se non necessaria, quanto meno estremamente favorevole all'integrazione consapevole nel tessuto sociale della città. In effetti, gli informanti del nostro studio confermano, con le loro testimonianze, questo punto: conoscere il valore comunicativo e alcuni aspetti del dialetto è ritenuto un vantaggio per undici soggetti su dodici, e l'unica persona che dichiara di avere una comprensione nulla del napoletano riferisce che è, questo, un problema che le rende difficile l'interazione in contesti ben determinati della città, come i mercati. Mila, l'informante più competente e più integrata in città, dimostra di saper usare tutti e tre i codici, anche se rivela come il dialetto sia la vera “chiave di volta” per capire e integrarsi realmente nel tessuto sociale della città. Notiamo, inoltre, come undici soggetti su dodici sappiano almeno integrare il loro italiano con elementi dialettali efficaci e contestualizzati, e questo accade anche per quegli informanti che dichiarano di non riuscire a comprendere e a parlare in napoletano. Questo conferma il ruolo strategico della conoscenza di (almeno) alcuni elementi dialettali nel favorire l'integrazione e la fattiva partecipazione alle pratiche linguistiche di molti spazi linguistici italiani, siano essi a scarsa o forte componente dialettale, come nel caso emiliano-romagnolo studiato da Pugliese e Villa, (Pugliese e Villa, 2012; Villa, 2014) o nel caso campano preso in considerazione da Maturi (2016) e da Vitolo e Maturi (in stampa). Tuttavia, il “trilinguismo consapevole” a cui abbiamo fatto accenno nel primo paragrafo

riguarda solo alcuni dei nostri informanti: sicuramente il caso di Mila rientra in questo quadro di competenza sociolinguistica e, parzialmente, anche Teodoro e Irina possono farvi parte. Vediamo, quindi, come le variabili biografiche incidano fortemente nello sviluppo della competenza sociolinguistica degli immigrati: coloro che sono esposti ad ambienti lavorativi e sociali più ampi e variegati riescono più efficacemente a sviluppare competenze comunicative realmente aderenti al contesto dilalico della città, come anche sottolineato in altri studi dedicati all'integrazione linguistica dei migranti in Italia (cfr. discussione nel paragrafo 1).

La forte variabilità del contesto napoletano si riflette chiaramente nelle interlingue del nostro campione. Come visto in 5.1, i cinque tratti tipici della varietà locale dell'italiano non compaiono con la stessa frequenza nel parlato di tutti gli informanti. Se alcune forme (come l'accusativo preposizionale e il raddoppiamento pronominale) possono esser considerate generalmente di difficile acquisizione in qualunque contesto linguistico si presentino, altre, pur comparando con una certa frequenza nei nostri rilievi, oscillano spesso fra lo standard e il locale. È questo il caso dell'uso di *“tenere”* al posto di *“avere”* e dei pronomi allocutivi formali *“Voì”* e *“Lei”* che, in molti casi, sono usati alternativamente nelle produzioni dei parlanti, i quali dimostrano di considerarle come complementari e non come appartenenti a due varietà diverse dell'italiano. Da un punto di vista grammaticale, quindi, la compresenza nello spazio linguistico napoletano di forme appartenenti allo standard e al locale crea interlingue ibride, indicative del fatto che gli apprendenti registrano e usano entrambe le forme ma, a fatica, riescono a farle risalire a varietà distinte della stessa lingua, da utilizzare in contesti comunicativi diversi. Una notevole eccezione è quella di Irina, l'infermiera che, forse per esperienza professionale, sa alternare l'uso del *“Lei”* e del *“Voì”* a seconda della persona con cui parla, a dimostrare ulteriormente quanto le competenze linguistiche e sociolinguistiche siano stratificate e molto radicate nelle realtà sociali vissute, negli “spazi sociolinguistici” (Juillard, 2007) frequentati.

In conclusione, strutturare un repertorio pluridimensionale, che non sia solo aderente a un modello di italiano monovarietistico, è un obiettivo necessario per una migliore integrazione, in particolar modo in quelle realtà linguistiche complesse di cui l'Italia è certamente ricca. Come abbiamo visto, è certamente possibile che un alloglotto apprendente spontaneo sviluppi un repertorio plurivarietistico che comprenda elementi dialettali e che presenti una certa profondità diatopica e diastratica, ma è, questo, un processo che può richiedere svariati anni e che non sempre raggiunge livelli di competenza, sia linguistica sia sociolinguistica, adeguati a un inserimento soddisfacente in realtà linguistiche a forte variabilità interna. Una glottodidattica attenta anche alle caratteristiche varietistiche dell'idioma nazionale e al suo contatto con i dialetti locali, specialmente laddove essi sono più vivi, appare essere una misura compensativa per velocizzare e favorire lo sviluppo di repertori più completi e aderenti al contesto sociale di residenza. Di proposte in questo senso la letteratura glottodidattica italiana è, fortunatamente, ben fornita: si pensi, ad esempio, all'approccio socio-glottodidattico proposto da Santipolo (2002), Santipolo e Torresan (2013) e alle sue applicazioni, o all'approccio varietistico all'insegnamento dell'italiano formulato da Sobrero e Miglietta (2011). Nel contesto attuale, in cui la penisola è attraversata da flussi migratori di entità certamente superiori a quelle di un passato anche recente, appare importante pensare a una didattica che sappia integrare, nei suoi obiettivi, anche necessità di repertorio come

quelle prese in considerazione in questo articolo, necessità che, come abbiamo visto, non possono essere considerate secondarie e subalterne alla (sola) conoscenza di varietà standard o neostandard dell'italiano.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aissien J. (2003), "Differential object marking: iconicity vs. economy", in *Natural Language and Linguistic Theory*, 21, pp. 435-448.
- Amoruso C., Scarpello I. (2010), "Il dialetto nei discorsi degli immigrati: intrecci di sistema e scelte d'uso", in *XXV Congrès international de linguistique et de philologie romanes*, De Gruyter, Berlino, pp. 4-12.
- Avram L., Ciovarnache C., Sevcenco A. (2015), "Semantic features and L1 transfer in the L2 learning of differential object marking: The view from Romanian and Persian", in Guijarro-Fuentes P., Larranaga M. (eds.), *Acquisition of Romance Languages. Old Acquisition Challenges and New Explanations from a Generative Perspective*, Mouton de Gruyter, Berlino, pp. 123-147.
- Backus A., Jorgensen N., Pfaff C. (2010), "Linguistic effects of immigration: language choice, code-switching, and change in western european Turkish", in *Language and linguistics compass*, 4, pp. 481-495.
- Bernini G. (2011), "Misurare la distanza tipologica: l'apporto del Worl Atlas of Language Structures", in Bozzone Costa R., Fumagalli L., Valentini A., (a cura di), *Apprendere l'italiano da lingue lontane: prospettiva linguistica, pragmatica, educativa*, Guerra, Perugia, pp. 21-40.
- Berruto G. (1996), "La varietà del repertorio", in Sobrero A. A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Laterza, Bari, pp. 3-36.
- Bianchi P., De Blasi N., Librandi R. (1993), *I te vurria parlà*, Tullio Pironti, Napoli.
- Bonomi M. (2010), "Hablamosmità y mità. Varietà linguistiche di immigrati ispanofoni in Italia", in Calvi M., Mapelli G., Bonomi M. (a cura di), *Lingua, identità e immigrazione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 53-69.
- Bowles M., Montrul S. (2008), "The role of explicit instruction in the L2 acquisition of the a-personal", in Bruhn de Garavito J., Valenzuela E., (eds.), *Proceedings of the 2006 Hispanic Linguistics Symposium*, Cascadia Press, Somerville, pp. 25-35.
- Capello C., Cingolani P., Vietti F. (2014), *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*, Carocci, Roma.
- Ciliberti A. (2012), "La nozione di competenza nella pedagogia linguistica: dalla competenza linguistica alla competenza comunicativa interculturale", in *Italiano LinguaDue*, 2, pp. 1-10:
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/2808>.
- Coseriu E. (1981), "Los conceptos de dialecto, nivel y estilo de lengua y el sentido propio de la dialectología", in *Linguística española actual*, III/1, pp. 1-32.
- De Blasi N. (2002), *Storia linguistica di Napoli*, Carocci, Roma.
- Della Putta P., (2017) *Apprendimento e disapprendimento fra spagnolo e italiano. Uno studio bidirezionale sull'efficacia di una tecnica di Focus on Form*, Aracne, Roma.

- Fatigante M. (2006) “Teoria e pratica della trascrizione in analisi conversazionale. L'irriducibilità interpretativa del sistema notazionale”, in Burki Y., De Stefani E. (a cura di), *Trascrivere la lingua. Dalla filologia all'analisi conversazionale*, Peter Lang, Berna, pp. 219-256.
- Fiorentino G. (2003), “Oggetto preposizionale: ipotesi sul napoletano”, in Maraschio N., Poggi Salani T., (a cura di), *Italia linguistica anno mille, Italia linguistica anno duemila. Atti del XXXIV convegno della Società Linguistica Italiana*, Bulzoni, Roma, pp. 231-242.
- Galasso G. (1996), “Da Napoli gentile a Napoli fedelissima”, in *Annali dell'Istituto Suor Orsola Benincasa*, 1, pp. 47-121.
- Grassi C., Sobrero A., Telmon, T., (2003), *Introduzione alla dialettologia italiana*, Laterza, Bari.
- Guerini F. (2008), “Atteggiamenti e consapevolezza linguistica in contesto migratorio: qualche osservazione sugli immigrati ghanesi a Bergamo”, in Berruto G., Brincat J., Caruana S., Andorno C., (a cura di), *Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea*, Guerra, Perugia, pp. 133-163.
- Guijarro-Fuentes P., Marinis T. (2009), “The acquisition of personal preposition a by Catalan-Spanish and English-Spanish bilinguals”, in Collentine F. (a cura di), *Selected proceedings of the 11th Hispanic Linguistics Symposium*, Cascadia Press, Somerville, pp. 81-92.
- Hou F., Beiser M. (2006), “Learning the Language of a New Country: A Ten-year Study of English Acquisition by South-East Asian Refugees in Canada”, in *International Migration*, 44, pp. 135-165.
- Iandolo C. (1994), *‘A lengua ‘e Pulecenella*, Franco di Mauro, Napoli.
- Juillard C. (2007), “Le plurilinguisme, objet de la sociolinguistique descriptive”, in *Language et Société*, 121, pp. 235-245.
- Ledgeway A. (2009), *Grammatica diacronica del napoletano*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.
- Lo Porcaro M. (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Bari.
- Maturi P. (2016), “L'immersione in una realtà linguistica complessa: gli immigrati tra i dialetti e l'italiano”, in De Meo A. (a cura di), *L'italiano per i nuovi italiani: una lingua per la cittadinanza*, Università degli Studi di Napoli “l'Orientale”, Napoli, pp. 123-128.
- Mosca M. (2006), “Varietà dialettale piemontese nelle esperienze linguistiche di immigrati senegalesi”, in Banfi E., Gavioli L., Guardiano C., Vedovelli M., (a cura di), *Problemi e fenomeni di mediazione linguistica culturale*, Guerra, Perugia, pp. 221-243.
- Napolitano V. (2006), “Sondaggi sulla presenza del napoletano nei programmi televisivi”, in De Blasi N. (a cura di), *Lo spazio del dialetto in città*, Liguori, Napoli, pp. 91-111.
- Pugliese R., Villa V. (2012), “Aspetti dell'integrazione linguistica degli immigrati nel contesto urbano: la percezione e l'uso dei dialetti italiani”, in Telmon T., Rimondi G., Revelli L. (a cura di), *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre e post unitaria*, Bulzoni, Roma, pp. 139-160.
- Pugliese R., Villa V. (2013), “Contraintes et tensions sociolinguistique en Italie, pays d'immigration”, in *Glottopol*, 21, pp. 43-57.

- Rati M. (2016), “Immigrati rumeni e code mixing italiano-dialetto”, comunicazione presentata al XIX convegno GISCEL, Siena.
- Riccio G. (2005), *Ispanismi nel dialetto napoletano*, Università degli studi di Trieste, Trieste.
- Santipolo M, Torresan P. (2013), “Nuovo lessico nella sociolinguistica e nella didattica dell'italiano a stranieri”, in *Romanica Cracoviensis*, 13, pp. 161-177.
- Santipolo M. (2002), *Dalla sociolinguistica alla glottodidattica*, UTET, Torino.
- Sobrero A., Miglietta A. (2011), “Per un approccio varietistico all'insegnamento dell'italiano a stranieri”, in *Italiano LinguaDue*, parte prima, 1, pp. 233-260, parte seconda, 2, pp. 243-257:
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/1236>
<http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/1924>.
- Sobrero A., Miglietta A. (2006), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, Congedo, Lecce.
- Sornicola R. (1998), “Processi di convergenza nella formazione di un tipo sintattico: la genesi ibrida dell'oggetto preposizionale”, in *Actes du XXII congrès international de linguistique et de philologie romanes*, Max Niemeyer Verlag, Tubinga, pp. 419-427.
- Telmon T. (1996), “Varietà regionali”, in Sobrero A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Laterza, Bari, pp. 93-149.
- Valentini A. (2005), “Lingue e interlingue dell'immigrazione in Italia”, in *Linguistica e filologia*, 21, pp. 185-208.
- Venez G. (2013), “Il catalano nella corte aragonese a Napoli riflesso in documenti bilingui della cancelleria di Ferrante. Uno studio storico-sociale”, in *Scripta*, 1, pp. 82-96.
- Villa V. (2014), “Dinamiche di contatto linguistico nelle narrazioni di immigrati: dialetti e varietà regionali”, in De Meo A., D'Agostino M., Iannaccaro G., Spreafico L. (a cura di), *Varietà dei contesti di apprendimento linguistico*, Studi Aitla, Milano, pp. 44-58:
<http://www.aitla.it/pubblicazioni/studi-aitla/studi-aitla-1/>.
- Vitolo G., Maturi P. (in stampa), “Migranti a Salerno tra dialetto e italiano: usi, atteggiamenti e bisogni”, Atti del convegno GISCEL 2016.